

Inviato da **Luciano Gianfilippi**, Socio
Takarazuka-Kobe, Giappone, domenica 15.03.2020

Caro Presidente Amb. Gianpaolo Scarante e cari Soci dell'Ateneo Veneto,
raccolgo l'invito a inviare testimonianze personali sulla vita al tempo del Corona Virus.

Sono un giornalista, nato a Venezia, che nel 1988 è andato a lavorare alla redazione Esteri del "Messaggero" a Roma. Ne sono uscito pensionato nel 2011, poi mi sono trasferito con mia moglie Sachiko in Giappone, dove sono ora iscritto all'Aire del Consolato di Osaka.

Avevo in tasca il biglietto per volare da Osaka a Milano il 3 marzo, ma, vista la situazione, ho rinviato a metà maggio il ritorno annuale per un paio di mesi in Veneto. Dal mio punto di vista "asiatico" e dalle testimonianze riservate dei parenti giapponesi di mia moglie, medici, ritengo opportuno mettere alla vostra riflessione alcuni fatti.

Forse per deformazione professionale, credo sia meglio considerare i fatti piuttosto che le opinioni.

In Giappone il punto di diffusione iniziale del virus è stato individuato in tre fattori:

- a) i passeggeri sbarcati dalla nave da crociera "Diamond Princess" a Yokohama
- b) i giapponesi rientrati con alcuni voli speciali da Wuhan in Cina
- c) i turisti cinesi arrivati in Giappone (in particolare a Hokkaido, per sport invernali)

I primi numerosi casi in Giappone hanno anticipato la diffusione del Corona Virus in Italia.

Qualcuno in Italia potrebbe chiedersi come mai ci sono più contagiati in Italia che in Giappone.

La popolazione del Giappone è il doppio dell'Italia, ma per di più è concentrata al 50% in due grandi aree metropolitane Tokyo-Kanto (circa 44 milioni) e Osaka-Kansai dato (circa 24 milioni).

La prima risposta che mi sono dato è semplice: appena i mass media hanno dato l'avviso a febbraio del virus, i giapponesi hanno fatto scorte massicce di mascherine. Oggi in strada e sulla metro il 95% delle persone porta la mascherina. Era una abitudine che già vedevo nei miei primi viaggi a Tokyo e Osaka 30 anni fa, un comportamento prudentemente altruista di chi aveva una semplice influenza per non contagiare gli altri.

Una seconda risposta arriva dalla disciplina atavica del popolo giapponese, abituato ad affrontare emergenze come terremoti, tsunami, vulcani, bombe atomiche e centrali nucleari in fusione.

L'igiene è estrema nei luoghi pubblici e inculcata fino dal kindergarten (qui chiamano così gli asili perché tutta la scuola dal 1868 è stata modellata sul modello tedesco, anche oggi gli studenti fino al liceo portano l'uniforme). E gli studenti, finite le lezioni, da 3 anni a 18, si occupano di pulire accuratamente e disinfettare aule e servizi. La stessa cosa si fa periodicamente per i templi Shinto e Buddisti, a date prestabilite in calendario. Quindi l'adesione ai provvedimenti del governo ai suggerimenti delle autorità sanitarie è stata immediata e corale.

Terza risposta: in Giappone basta alzare il telefono o inviare una mail per avere nel giro di 48 ore qualsiasi cosa a casa, anche a costo zero se la spesa è almeno 20 euro. Altrettanto per i servizi. Ad esempio l'altro giorno si è guastata la lavatrice e dopo 4 ore avevamo già il tecnico in casa a riparare.

Tutto questo consente di restare chiusi in casa, senza avere la necessità di uscire per riempire il frigorifero.

Mi tornano in mente, in questi giorni, le formidabili pagine del Manzoni nei "Promessi sposi" sulla descrizione della peste a Milano.

Una ultima considerazione: oggi grazie a internet si possono svolgere in casa molti lavori.

Io posso concentrarmi su un paio di libri che sto finendo.

Uno riguarda l'attualità della Repubblica Serenissima.

Un altro in particolare il "Vino made in Japan".

Ho scoperto che ad Osaka esiste l'unica cantina al mondo dentro ad un aeroporto, a Itami, la "Osaka Airport Winery", che ad Ishikawa c'è la "Heidi Winery" con vigneti tedeschi, per chi ha voglia di un bicchiere di vino a fine giornata c'è la "Sera Winery" a Hiroshima, nella gelida Hokkaido all'estremo nord esiste la "Camel Farm", ma c'è anche chi produce il vino "Nora Kura", e a Fukushima, accanto alla problematica centrale nucleare, troviamo la "Honda Winery", la "Iwaki Winery" e la "Ouse Winery". In tutto il Giappone ci sono circa 250 produttori di vino, molto meno che nella sola provincia di Verona.

Spero di poter tornare a Verona e all'amata Venezia almeno a maggio-giugno.

E spero anche che nessuno degli amici rimasti a Venezia e Verona venga mai colpito da questo virus.